

4 febbraio 2024, Saronno

LE EROINE DELLE OPERE VENEZIANE DI FRANCESCO CAVALLI (1602-1676)

A metà del XVII secolo a Venezia, città d'arte per eccellenza, si afferma sempre più nei teatri pubblici veneziani una nuova forma di spettacolo: il melodramma o teatro musicale. Tra i maggiori compositori di opere liriche dell'epoca spicca Francesco Cavalli, allievo del celebre Claudio Monteverdi, Maestro di Cappella a S. Marco. Cavalli musicò circa 27 opere liriche, molte delle quali videro la loro prima esecuzione proprio nella Serenissima Repubblica di Venezia, città all'avanguardia dal punto di vista musicale. Il concerto presenta buona parte delle eroine delle opere veneziane di Cavalli: donne in carne ed ossa, coraggiose e vive, che esprimono le loro emozioni e che lottano. Le opere di Cavalli seguono la scia dell'opera di Claudio Monteverdi, che elaborò una retorica musicale che si poneva il compito di muovere emozioni e sentimenti nell'ascoltatore. Le passioni dell'animo umano degne d'esser tradotte in musica erano ira, temperanza e umiltà, in musica espresse in tre differenti stili: lo stile "concitato" per le scene di rabbia e ira; "stile molle" per le scene d'amore e di tristezza; "stile temperato" per rappresentare la serenità, la calma. Ed è proprio questo il filo conduttore che accomuna le opere di Francesco Cavalli: l'espressione delle umane passioni al fine di dilettere e coinvolgere il pubblico.

Sinfonia dal *Giasone*, Atto I

Aria di Nerillo "Che città" da *Ormindo*

Aria "Vieni, vieni in questo seno" da *Rosinda*

Aria "Che saetti ed incateni" da *Artemisia*

Biagio Marini (1594-1663), *Trio sonata sopra "La Monica"* op. 8/45

Aria "Restino imbalsamate" da *La Calisto*

Duetto "Tenebre tentatrici" da *Statira*

Aria "Non è maggior piacere" da *La Calisto*

Marco Uccellini (1603-1680), *Sonata vigesima sesta a 3, sopra la Prosperina*

Lamento di Doriclea "Se ben mai non mi vide questa città"

Tarquinio Merula (1595-1665), *Ciaccona Canzone a 2 Violini, & à 3 col Basso*

da *Canzoni ovvero sonate concertate* vol. 3 op.12

Aria "Ninfa bella" da *La Calisto*

Aria "Nella grotte arimaspe" da *Eritrea*

Francesco Cavalli, *Canzone a 3 per due violini*

Duetto "O luci belle" da *Eritrea*

Duetto "Io chiudo nel core" da *Elena*

Chiara Rebaudo, *soprano*

Silvia Vavassori, *mezzosoprano*

Angelo Basile, Lucilla Tempella, *violino barocco*

Giulia Gillio Giannetta, *viola da gamba*

Sofia Masut, *arpa barocca*

Giulio Ardemagni, *clavicembalo italiano*

Aria di Nerillo "Che città, che città" dall'Ormindo

Che città, che città,
che costumi, che gente
Sfacciata ed insolente:
ognun meco la vole
con fatti, e con parole.
Che città, che città,
che costumi, che gente
sfacciata, ed insolente.
Mille perigli, e mille
mi sovrastano al giorno,
ho cento insidiatori ognor d'intorno;
né so il perché capire,
chi me 'l saprebbe dire?
Tal le guance mi tocca,
che non conosco appena
seco cortese ognun m'invita a cena,
né so il perché capire,
chi me 'l saprebbe dire?
Chi mi saluta, e accenna
chi m'addimanda nove,
chi finge avermi conosciuto altrove,
né so il perché capire,
chi me 'l saprebbe dire?
Ognun tace, e lo sa,
che città, che città.
Non vedo l'ora, che ritorni Amida
in Tremisene per partir di qua.
Che città, che città,
che costumi, che gente
sfacciata, ed insolente.

Lamento di Rosinda "Vieni, vieni in questo seno" dalla Rosinda

Vieni, vieni in questo seno,
Che sereno
Già t'accolse entro il suo latte.
Le sue, caro,
Mamme intatte,
Se già manna a te stillaro
Da quei fini
Lor rubini,
Vo', ch'ambrosia or ti zampillino.
Si tranquillino, Mio placato,
e bel Polluce, le mie sorti alla tua luce.

Aria di Oronta "Che saetti ed incateni" dall'Artemisia

Che saetti, ed incateni,
strugga l'alme, e le avveleni
il bambino arcier di Gnido
non so dir, se vero sia,
so che il foco di Cupido
è una dolce tirannia.
Se tormenta allor, che piace
cieco amor con la sua face,
se nel duol io piango, o rido
non sa dir quest'alma mia,
so che il foco di Cupido

è una dolce tirannia.
Sia benigno, o sia spietato
d'amor cieco il dardo alato,
non distinguo e non divido
ciò ch'è ver, o ch'è bugia
so che il foco di Cupido
è una dolce tirannia.

Aria di Calisto "Restino imbalsamate" dalla Calisto

Restino imbalsamate
nelle memorie mie
le delizie provate.
Fonti limpide, e pure
al vostro gorgoglio
la mia divina, ed io,
coppia diletta, e cara
ci baceremo a gara,
e formeremo melodie soavi,
qui dove con più voci Eco risponde,
unito il suon de' baci, al suon dell'onde.
T'aspetto, e tu non vieni
pigro, e lento
mio contento;
m'intorbidi i sereni;
anima, ben, speranza,
moro nella tardanza.
T'attendo, e tu non giungi.
Luminosa
neghittosa,
con spine il cor me pungi.
Deh vieni, e mi ristora,
moro nella dimora.

Duetto di Cloridaspe e Statira "Tenebre tentatrici" da Statira

C'incontriamo
C'appressiamo
Tenebre tentatrici, oscurità felici,
Fosco gentil, galigini beate,
Che due fochi amorosi approssimate.
Salva l'onestà mia, Salva l'anima mia;
Interdico a me stessa i tuoi diletta,
Uniam le bocche, o dio, se non i petti.
Bacia questo ambiente,
Assorbirò in un bacio i fiati tuoi.
In sì ricca abbondanza, consigli così poveri mi dai?
Orsù partiam senza partirsi mai.

Aria di Calisto "Non è maggior piacere" dalla Calisto

Sien mortali, o divini i lascivi partirò;
ed io, ch'indarno aggiro
sitibonda, anelante il piè per il contorno
a ber qui l'acque scaturite: e or torno;
oh, come pochi sorsi del dolce, e freddo umore,
m'estinse con l'ardore quell'ingordo desio,
che volea disseccar l'onde d'un rio.
Di questo ghiaccio sciolto fatto lavacro al volto,
e in lui le braccia immerse,

i bollori del sangue raffreddai.
Grazie alla fonte, ogni languor sanai.
Non è maggior piacere, che seguendo le fere
fuggir dell'uomo i lusinghieri inviti:
tirannie de' mariti son troppo gravi,
e troppo è il giogo amaro viver in libertade
è il dolce, il caro.
Di fiori ricamato morbido letto ho il prato,
m'è grato cibo il mel, bevanda il fiume.
Dalle canore piume a formar melodie
tra i boschi imparo.
Viver in libertade è il dolce, il caro.

Lamento di Doriclea "Se ben mai non mi vide questa città" dalla Doriclea

Se ben mai non mi vide
questa città, pur temo
d'esser riconosciuta, onde m'involò
alle regie adunanze, e accompagnata
da mille gravi, ed agitanti cure,
tra solitari, e taciti soggiorni,
tra remoti silenzi io traggio i giorni.
Eurinda, Eurinda, e quale
amorosa follia nel petto alberghi?
Ti delude un fanciullo, e disperate
sono le tue speranze, in mezzo all'onda
arida sarai sempre, e furibonda.
A che bado? a che penso?
E la memoria puote
esercitarsi in cose
così leggere, e vane,
e abbandonar Tigrane?
Fuggi mio ben l'assiro,
ohimè, fuggilo dico,
egl'è nostro nemico:
indarno, indarno io grido,
non pon gl'accenti miei
giunger dove tu sei
Deh voi cortesi, voi
arrecate, vi prego,
al mio consorte, o venti,
queste voci dolenti..
Ah plebe degli dèi,
superbissimi Astrei,
invece d'apportarle a lui segrete
all'aere le gettate, e disperdete?
Nelle concave rupi Eolo vi serri,
v'annodin sempre adamantini ferri.
Ohimè Tigrane, ohimè, dell'empio assiro
prigioniero io ti rimiro?
Dov'è lo scudo, e l'asta,
chi mi dà l'armi, olà,
ritorni in libertà
il mio caro signore,
lascialo traditore.
Che vaneggio infelice? e quai mi detta
funesti auguri il duol? la speme sia
dell'egro spirto mio medica pia.
Ma qual oblio di Lete

m'alletta i sensi al sonno, e alla quiete?
I lumi, urne del pianto,
stanchi di lagrimar l'angosce mie,
di mille fiori in sen lasciano il die.

Aria del Satirino e Linfea "Ninfa bella" dalla Calisto

Ninfa bella, che mormoradi marito il tuo genio?
S'il mio sembante aggradati in grembo, in braccio pigliami,
tutto, tutto mi t'offerò.
Sì ruvido consorte ch'avessi in letto mai, tolga la sorte.
Molle come lanugine, e non pungenti setole
son questi peli teneri,
che da membri mi spuntano:
neppur anco m'adombrano il mento lane morbide,
ma sulle guance candide i ligustri mi ridono,
e sopra lor s'innestano rose vive, e germogliano.
Questa mia bocca gravida
di favi soavissimi,
ti porgerà del nettare.

Selvaggetto lascivo
ti vedo quel, che sei,
senza, che t'abbellisci, e ti descrivi,
certo di capra nato esser tu déi,
ama dunque le capre, e con lor vivi.

Io son, io son d'origine quasi divina, e nobile,
ben tu villana, e rustica nata esser déi tra gl'asini,
o da parenti simili.
So perché mi ripudia l'ingorda tua libidine,
perché garzone semplice mal buono agl'esercizi
di Cupido, e di Venere,
ancor crescente, e picciola porto la coda tenera.

Aria di Iride "Nelle grotte arimaspe" dall'Eritrea

Nelle grotte arimaspe, procelloso Aquilon, torna quel gelo.
Rieda sereno il cielo, tranquilli il mar l'orgoglio suo vorace,
abbi il pino agitato e calma e pace.
A l'aure, ai zeffiretti ceda il suo sibilar furia rifea.
A la face febea, ch'in più vaghezze mi rifulge in grembo,
dilegua l'orridezze orrido nembo.

Senza aiuto ificleo, ode l'Idra Pangea gran domatrice, anco il Turbo infelice svanirà da' tuoi mari e in
chiuso velo il tuo leon scintillerà nel cielo.

Duetto di Laodicea e Teramene "O luci belle" dall'Eritrea

O luci belle, voi che fiammelle aventate a'seni amanti,
deh ver me, per mercé, rivolgete scintillanti vostri rai.
Fiamme novelle brama il core, o luci belle.

Doppio sguardo, doppio dardo doppio ciglio in voi disocca.
Tutto incendio e tutto foco parte omai dal natio loco:
morto è il cor, s'egli lo tocca.
Ah ah ah, qual diletto per il petto ora mi va.

O felice morire degl'occhi amati ai raggi, e incenerire.

Duetto "Io chiudo nel core" dall'Elena

Io chiudo nel core le pene puù amare,

le gioie più care, del picciolo amore.
O dolce fiamma! O tormentoso ardore!
Mi tiene il mio fato in mezzo ai tormenti,
mi tiene il mio fato in grembo ai contenti, del nume bendato.
O lieta sorte, o lacrimoso stato!
Ecco il mio ben, ecco il mio tedio.
O bella, di quest'anima mia parte migliore,
Tanto del suo splendore seppe Giove donarvi,
Che non s'offende il Ciel nell'adorarvi
Già mi par, che un Giove mi fate divenirsi vostri detti
Non vi dolete poi ch'io vi saetti.
Saettatemi, saettatemi pure, che da quest'occhi uscite
Preziose saranno le mie ferite.
Mà sovengavi poi, che nel ferire, si arma lo stesso ciel di sdegni e di ire.
E ver, ma poco a serenarsi è tardo.
In ciò diverso è il saettar d'un gardo,
Se vorrete che io mora, morir per voi mi sarà dolce ancora.
Pur che al fine non mi cingono, non mi congono il cor gelide brine.
Mi amate?
Si che io v'amo, o caro bene!
Così finger conviene, mi amate?
Sì, che io v'amo!
Sono felice, felice amor, altro non bramo.
Il cor che ferito è partito da me,
Sapete dovè?
Sì che lo so, in me,
In me si ritrova!
Così finger conviene all'hor che giova.
La speme che assorta, già morte se'n sta
Sapete, sapete che fa?
Sì ch'io lo so, in me si ritrova.
Vezzosi amorette brillatemi in seno,
De vostri dilette già godo ripieno.